

# RiMe

**Rivista dell'Istituto  
di Storia dell'Europa Mediterranea**

ISSN 2035-794X

numero 6, giugno 2011

## L'Argentina nelle Marche tra passato e presente

Paola Cecchini

## **Direzione**

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

## **Responsabili di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,  
Isabella Maria ZOPPI

## **Responsabile di redazione per il Dossier "Italia e Argentina: due Paesi uno specchio"**

Francesca Mazzuzi

## **Comitato di redazione**

Grazia BIORCI, Maria Eugenia CAEDDU, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,  
Yvonne FRACASSETTI, Raoudha GUEMARA, Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO,  
Maria Grazia Rosaria MELE, Sebastiana NOCCO, Riccardo REGIS,  
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI

## **Comitato scientifico**

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO, Lucio CARACCILO,  
Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA, Antonio DONNO,  
Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO, Michela NACCI,  
Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL, Gianni VATTIMO,  
Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

## **Comitato di lettura**

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

## **Responsabile del sito**

Corrado LATTINI

[Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea](#): Luca CODIGNOLA BO (Direttore)

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)  
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)  
Telefono 011 670 3790 / 9745 - Fax 011 812 43 59  
Segreteria: [segreteria.rime@isem.cnr.it](mailto:segreteria.rime@isem.cnr.it)  
Redazione: [redazione.rime@isem.cnr.it](mailto:redazione.rime@isem.cnr.it) (invio contributi)

## Indice

Giovanni Sini	
<i>Alcune note sul Parlamento del Principato di Catalogna tenuto nel 1416</i>	7-24
Bruno Pierri	
<i>Anglo-American Energy Talks and the Oil Revolution, 1968-1972</i>	25-44
Matteo Binasco	
<i>Migrazioni nel mondo mediterraneo durante l'età moderna. Il case-study storiografico italiano</i>	45-113

## Dossier

### Italia e Argentina: due Paesi, uno specchio

(a cura di Luciano Gallinari)

*In ricordo di un amico: Glauco Brigati*

Luciano Gallinari	
<i>Introduzione</i>	119-122
Roberto Porrà	
<i>Puerto de Nuestra Señora Santa María del Buen Aire</i>	123-136
Carlos Cacciavillani	
<i>L'architettura dell'emigrazione italiana in Argentina</i>	137-167
Silvana Serafin	
<i>La literatura migrante en la formación de la conciencia nacional argentina</i>	169-188
Liliana H. Zuntini	
<i>Edmundo De Amicis. Con los "ojos de la mente"</i>	189-222
Ilaria Magnani	
<i>Giacumina e Marianina. La rappresentazione dell'immi-grazione italiana in Argentina in due romanzi popolari di fine '800</i>	223-239
Mara Imbrogno	
<i>Prostitute e anarchici italiani nella letteratura argentina del XX e XXI secolo</i>	241-263
Irina Bajini	
<i>Arriva un bastimento carico di artisti. Sulle tracce della cultura italiana nella Buenos Aires del Centenario</i>	265-286

## Indice

Rocío Luque	
<i>El vuelo entre dos orillas de El rojo Uccello de Delfina Muschiatti</i>	285-295
Isabel Manachino – Norma Dolores Riquelme	
<i>Mujeres vistas por mujeres. Italianas y argentinas a principios del siglo XX</i>	297-319
María Cristina Vera de Flachs - Hebe Viglione	
<i>Empresas y empresarios italianos de la Región Centro de la Argentina en el tránsito del XIX al XX</i>	321-351
André Mota	
<i>Il signore Alfonso Bovero: um anatomista illustre na terra dos bandeirantes, São Paulo 1914-1937</i>	353-373
Antonio Sillau Pérez	
<i>Nacionalidad y Catolicismo. El desarrollo de una idea de nación en el contexto de la producción intelectual del Instituto Santo Tomas de Aquino en Córdoba - Argentina (1930-1943)</i>	375-412
Luis O. Cortese	
<i>El Fascismo en el Club Italiano. Buenos Aires (1922-1945)</i>	413-446
Martino Contu	
<i>L'antifascismo italiano in Argentina tra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta del Novecento. Il caso degli antifascisti sardi e della Lega Sarda d'Azione "Sardegna Avanti"</i>	447-502
Eugenia Scarzanella	
<i>Un'industria "ultra leggera": l'Editorial Abril tra l'Argentina e l'Italia (1941-1957).</i>	503-523
Roberta Murrone	
<i>«Era come fossimo in carcere, così me ne sono andato in argentina»: storie di un minatore di Carbonia emigrato in Argentina nel secondo dopoguerra</i>	525-533
Camilla Cattarulla	
<i>Non solo Mondiali di calcio: Giovanni Arpino in Argentina nel 1978</i>	535-551
Paola Cecchini	
<i>L'Argentina nelle Marche tra passato e presente</i>	553-565
Celina A. Lértora Mendoza	
<i>Relaciones entre CNR (Italia) y CONICET (Argentina). Notas para una historia</i>	567-609

Lucia Capuzzi	611-624
<i>Bicentenario: quel che resta della fiesta</i>	
Marzia Rosti	625-644
<i>Gli argentini in Italia e il Bicentenario dell'indipendenza argentina</i>	
Maria Eugenia Cruset	645-659
<i>Diáspora y sociedad de acogida. El voto de los italianos en Argentina a través de la prensa</i>	
María Inés Rodríguez Aguilar	661-685
<i>El campo migratorio argentino, su especificidad y el abordaje teórico-metodológico del género</i>	
Odair da Cruz Paiva	687-704
<i>Territórios da migração na cidade de São Paulo: afirmação, negação e ocultamentos</i>	
Luciano Gallinari	705-752
<i>I rapporti tra l'Italia e l'Argentina nella stampa dei due Paesi all'inizio del terzo millennio (2000-2011)</i>	
Stefania Bocconi - Francesca Dagnino - Luciano Gallinari	753-771
<i>Approfondimento storico e nuove tecnologie: il laboratorio didattico "Noi e gli Altri"</i>	

## Focus

### Tunisia, terra del gelsomino (a cura di Antonella Emina)

Antonella Emina	775-776
<i>Tunisia, terra del gelsomino</i>	
Nadir Mohamed Aziza	777-783
<i>La cendre et le jasmin / La cenere e il gelsomino</i>	
Francesco Atzeni	785-810
<i>Italia e Africa del Nord nell'Ottocento</i>	
Yvonne Fracassetti Brondino	811-823
<i>Cesare Luccio, scrittore italiano in Tunisia tra colonizzatori e colonizzati</i>	
Alya Mlaiki	825-836
<i>Mr. President, Facebook is watching you! Révolution 2.0: l'exemple tunisien</i>	



## L'Argentina nelle Marche tra passato e presente

Paola Cecchini

L'Argentina ha rappresentato per le Marche il primo rilevante sbocco migratorio: 200.332 persone (circa il 30% del totale) hanno lasciato la regione per raggiungere il paese sudamericano nel periodo 1876-1978. Seppure modesto (6,7%) rispetto all'emigrazione totale italiana (2.996.000 unità), il dato marchigiano è considerato significativo a livello nazionale: nel periodo 1876-1925 (cosiddetto "della grande emigrazione") le Marche figuravano al 5° posto in relazione al valore assoluto (superate solo da Piemonte, Lombardia, Sicilia e Campania, molto più vaste e popolate), ed al 1° in relazione a quello percentuale sul totale degli espatri regionali (38,0%).

Cosa rappresenta l'Argentina per i marchigiani dei nostri giorni? Cosa conosce la gente di quel meraviglioso Paese? Ho fatto una piccola indagine tra amici, colleghi e conoscenti vari. Risposte desolanti: nulla o quasi.

Nessuno sapeva chi fosse Nestor Kirchner quando è stata annunciata la sua morte, né tantomeno l'importante ruolo di transizione che ha svolto durante il suo mandato. Nessuno conosce d'altronde, l'attuale presidente. Di Menem nessuna traccia.

Quasi tutti ignorano la variegata geografia del Paese, dal momento che è molto lontano dall'Italia e fuori dai circuiti turistici di massa. Nessuno o quasi conosce la sua produzione artistica e letteraria.

Il nome dell'Argentina è abbinato al tango di cui esistono nella regione corsi vari che si ripetono da anni.

Dell'ultima grave crisi che ha colpito il Paese, gli intervistati ricordano solo le immagini rimbalzate sugli schermi delle TV nazionali, come quella (terribile!) di un furgone che – rompendo vetrate e portone – prende d'assalto un forno per il rifornimento di pane. Abbinata a queste immagini sono quelle dei *bond* argentini nei quali diversi intervistati hanno perso risparmi di anni.

Tutto qui, dunque? Approfondiamo la questione sotto vari aspetti.

Innanzitutto: quanti sono gli argentini che vivono nelle Marche? Nessuno sa dirlo. C'è chi dice 2000, chi 3000, chi 6000. Nessuno ne conosce il numero. Occorrerebbe consultare le anagrafi dei vari comuni ma pare che nessuna amministrazione o ente privato sia inte-

ressato a scoprirlo.

Quanti sono i ristoranti argentini nelle Marche? Se consultiamo internet o l'elenco telefonico non troviamo alcunché (ma troviamo otto ristoranti cinesi, uno giapponese e uno messicano). Io che vivo a Pesaro, so che "La casaccia" è gestito da qualche tempo da due ragazzi argentini e propone, oltre alla cucina italiana e locale, anche l'*asado*: *bife angosto con y sin cordòn*, *bife ancho sin tapa*, *lomos con y sin tapa*, *cuadril con tapa sin colita*.

Quante sono le associazioni che si occupano degli argentini immigrati nella regione? Anche qui l'annuario telefonico e la rete internet non offrono alcun aiuto. Poiché mi sono occupata per tre anni dell'Argentina<sup>1</sup>, so che esiste un'associazione latino-americana a Grottammare (diretta da un argentino), un'associazione a Civitanova Marche ed una a Potenza Picena. Non hanno proprie sedi né propri recapiti telefonici o fax. Ogni anno ciascuna di esse organizza almeno una giornata dell'emigrazione riunendo i reduci e gli argentini che vivono nei dintorni. Si tratta di celebrazioni abbinate ad un pranzo a base di *empanadas* e *asado*. A Civitanova le riunioni si svolgono di norma presso il teatro Adriano Cecchetti, mentre a Potenza Picena attorno all'obelisco, copia in dimensioni ridotte della Pirámide de Mayo realizzata in marmo e adornata di pannelli in bronzo, opera dell'artista Giuseppe Ascitti. Fu donata al Comune potentino dalla Società Potentina di Buenos Aires nel 1966: in quell'anno si celebrarono i 150 anni dall'indipendenza del Paese (1816-1966), oltre che i 100 anni dall'inizio dell'emigrazione potentina in Argentina. Il monumento, collocato nella centrale piazza Leopardi, fu inaugurato il 16 luglio 1967.

A livello regionale, otto gemellaggi (di cui quattro in ambito maceratese) sono stati sottoscritti con città argentine:

Treia - Monte Buey (1990)  
Civitanova Marche - General San Martín (1990)  
Porto Recanati - Mar del Plata (1991)  
Osimo - Armstrong (1992)  
Sant'Angelo in Vado - Mar del Plata (1998)  
San Benedetto del Tronto - Mar del Plata (1998)  
Fermo - Bahía Blanca (2000)  
Matelica - las Rosas (2003).

Le iniziative legate ai gemellaggi – che compaiono unicamente sul-

---

<sup>1</sup> Paola CECCHINI, *Terra promessa - il sogno argentino*, Ancona, Regione Marche, 2007.

la stampa locale per cui è difficile averne conoscenza a distanza – si concretizzano prevalentemente in scambi di visite e missioni di amministratori ed imprenditori locali. Durante il 2010 (in cui si è celebrato il bicentenario dell'indipendenza dei Paesi latino-americani), il Comune di Treia ha donato un'attrezzatura sanitaria all'ospedale italiano di Montebuey (che festeggiava il centenario della fondazione), mentre il Comune di Matelica ha inaugurato il monumento dedicato ad Enrico Mattei (nato ad Acqualagna, in provincia di Pesaro e Urbino e poi stabilitosi con la famiglia nella cittadina maceratese); presenziato all'organizzazione del campionato interprovinciale di fisarmonica Ruben Cena (il cui vincitore si è aggiudicato una modernissima fisarmonica realizzata da un'azienda fidardense) ed organizzato una serie di conferenze sulla pasta all'uovo, dato che dal 2009 è operativa a Las Rosas la "Fabrica de Pasta Matelica".

Un importante gemellaggio, di natura prettamente artistica, esiste tra il Festival internazionale di Fisarmonica che si svolge ogni anno a Castelfidardo (An) ed il Festival de l'Acordéon che si svolge a San Jorge (provincia di Santa Fe).

Per quanto concerne i rapporti tra le università marchigiane ed argentine, diversi accordi di collaborazione sono stati sottoscritti tra l'Università Politecnica delle Marche (con sede ad Ancona) e sei università statali dell'Argentina centrale: la Nacional del Litoral e di Rosario (Provincia di Santa Fe); la Nacional di Entre Ríos (Provincia di Entre Ríos); la Nacional di Córdoba, di Río Cuarto e di Villa María (Provincia di Cordoba).

Nel 2004 è nato il Consorzio Interuniversitario Italiano per l'Argentina (CUIA), promosso dall'Università di Camerino, sulla base di un accordo di rete con il Consejo Interuniversitario Nacional dell'Argentina, e fortemente sostenuto dalla Direzione Generale per l'Università del M.I.U.R. Al Consorzio aderiscono attualmente le Università italiane di Bari Statale, Bari Politecnico, Basilicata, Bologna, Camerino, Cassino, del Salento-Lecce, Ferrara, Macerata, Politecnico delle Marche, Napoli Federico II, Padova, Pavia, Perugia Statale, Perugia Stranieri, Roma La Sapienza, Roma Tor Vergata, Roma Tre, Siena Stranieri, Teramo, Torino, Udine, Urbino, della Tuscia - Viterbo.

Per quanto attiene al versante istituzionale, è la Regione Marche, naturalmente, a fare la parte del leone. Sotto il profilo della formazione professionale, va segnalato il progetto "Alcesti", intitolato *La protezione civile e l'educazione alla sostenibilità*, promosso nel 2006 unitamente all'Ufficio Scolastico Regionale, che ha ottenuto un prestigioso riconoscimento dalla Commissione nazionale Italiana UNESCO per il Decennio dell'Educazione allo Sviluppo Sostenibile (2005-2014),

proclamato dall'ONU. Si tratta di un progetto pilota di formazione per docenti e studenti che ha coinvolto dieci istituti superiori di tutte le province della regione, un liceo di Kiev (Ucraina) e quattro scuole tecniche della provincia argentina di Santa Fe con attività per la realizzazione delle quali sono state utilizzate metodologie fortemente innovative dal punto di vista didattico e tecnologico: formazione a distanza, didattica per progetti, *learning by doing*, ecc.

Nell'anno in corso è stato finanziato con fondi FSE il corso "Scoprire le Marche", organizzato dalla pesarese Eurolex srl, volto alla promozione del turismo globalmente considerato (artistico, paesaggistico, enogastronomico). Vi hanno partecipato discendenti di marchigiani all'estero, per il 90% argentini.

Sotto il profilo più prettamente economico, la SVIM (agenzia di internazionalizzazione della Regione) gestisce da alcuni anni un desk che offre informazioni e sostegno alle piccole e medie imprese marchigiane interessate al mercato latino americano. Anni fa era sito a Buenos Aires, ora a Santiago del Estero, nell'estremo nord del Paese, dove vive una percentuale limitata di italiani e limitatissima di marchigiani.

Nel 2005 la Regione ha costituito Marchigianar, associazione che riunisce gli imprenditori marchigiani residenti in Argentina e che realizza da allora il progetto "E-Capital", a sostegno delle capacità d'innovazione dei giovani imprenditori. La premiazione relativa all'anno 2009 (un assegno di 15.000 euro per lo *start up* di una nuova attività) si è tenuta nel febbraio 2010 presso il teatro delle Muse di Ancona: madrina d'eccezione l'argentina Belen Rodriguez.

Unitamente a Marchigianar la Regione ha organizzato durante l'ultimo quinquennio tre forum economici dedicati alle PMI in Argentina, che hanno riguardato in particolare la realizzazione di un centro tecnologico per l'agromeccanica: il primo a Mendoza (2007), il secondo a Civitanova Marche (maggio 2008) e l'ultimo ad Armstrong e Rosario (provincia di Santa Fe).

Molte le missioni realizzate, volte a promuovere le Marche ed incrementare l'interscambio commerciale con il Paese sudamericano, anche se dai dati inerenti il commercio estero Marche-Argentina (gli ultimi sono quelli del 2007) si evidenzia che quest'ultima è la 52a destinazione dell'export *made in Marche* (i primi sei Paesi sono Belgio, Francia, Germania, Regno Unito, Russia e Spagna).

È diretto verso il Paese sudamericano solo lo 0,2% delle esportazioni regionali, per un ammontare di 30 milioni di euro (+51% rispetto l'anno precedente): si è tornati ai livelli del 2001, anno che precede all'ultima grave crisi politico-economica.

Esportano verso l'Argentina tutte le province marchigiane, in particolar modo quella di Ancona con quasi 17 milioni di euro.

Nella graduatoria nazionale, le Marche si collocano al 6° posto: le prime tre regioni sono Lombardia (29%), Piemonte (23%), Emilia Romagna (14%).

Parte dalle Marche il 4% delle esportazioni italiane verso l'Argentina (pari a 300.293 milioni di euro): riguardano principalmente i prodotti del settore *meccanica*, che con 21 milioni di euro rappresenta il 70% di quanto viaggia verso tale direzione; seguono i prodotti del settore "metallo" che con 3 milioni di euro rappresentano l'11%.

Osservando il dettaglio dei gruppi merceologici, al 1° posto troviamo gli apparecchi per uso domestico seguiti dal gruppo delle altre macchine per impieghi speciali e dalle macchine utensili, mentre il settore "metallo" è rappresentato dal gruppo dei prodotti denominati "cisterne, serbatoi e caldaie per il riscaldamento".

Sulla sponda dell'*import*, il valore delle merci argentine che arriva nelle Marche è pari a quasi 20 milioni di euro, rappresentando l'1,7% dell'import nazionale, quantificato in 1.144.366 milioni.

È ancora la provincia di Ancona a svettare sulle altre con 14.663 milioni di euro (Macerata ne quantifica 3.081, Ascoli Piceno e Fermo 1.744 e Pesaro e Urbino soltanto 326) con un incremento pari al 576% rispetto all'anno precedente.

L'Argentina è al 44° posto per quanto attiene ai paesi di provenienza delle importazioni marchigiane (i primi sei sono Belgio, Iran, Cina, Germania, Arabia Saudita e Francia).

La regione importa esclusivamente prodotti alimentari, per un valore di 16 milioni di euro (l'81% del totale); per la quota restante si evidenziano i prodotti dell'agricoltura che rappresentano l'11%.

Nella provincia di Macerata – in passato definita "la più argentina d'Italia" per la quasi uni-direzionalità degli espatri verso il Paese sudamericano – l'esperienza migratoria vissuta da molti abitanti ha lasciato un segno tangibile nel linguaggio locale.

Molti sono i termini importati dallo spagnolo tra cui:

<i>Ciappa</i>	lamina ondulata, da <i>chapa</i> (placca)
<i>massoméno</i>	all'incirca, da <i>más o menos</i> (più o meno)
<i>Papilitu</i>	cartina per sigaretta da arrotolare a mano, da <i>papilito</i> (pezzetto di carta)
<i>Pongéllu</i>	mantellina di canapa, da <i>poncho</i> (mantello sudamericano)
<i>'ngiòrro</i>	vino frizzante e pregevole, da <i>chorro</i> (zampillo)

<i>Travaccà</i>	lavorare, da <i>trabajar</i> (lavorare)
<i>rrevendà</i>	scoppiare, da <i>reventar</i> (stesso significato)
<i>gància</i>	campo da gioco delle bocce, da <i>cancha</i> (stesso significato)
<i>Civiscòjo</i>	luogo fuori mano, da Chivilcoy, cittadina a 150 km da Buenos Aires

A proposito di *Civiscojo*, vale la pena di soffermarsi un momento: tra gli emigranti che non erano agricoltori, venivano disprezzati coloro che non erano riusciti a trovar lavoro e sistemazione nella capitale o nei suoi sobborghi.

Una delle località di parcheggio temporaneo o di emarginazione perenne era per l'appunto Chivilcoy dove i marchigiani lavorarono come ortolani o operai in laterizi. Da qui le espressioni di uso comune: «*Ma vanne a Cciviscòjo!*»<sup>2</sup>

Oppure: «*E ddò madòsca s' jitu a ffunì, che no te se 'ede più? Do sarai jitu de casa, a Cciviscojo?*»<sup>3</sup>

Anche gli abiti che i marchigiani erano soliti indossare durante la traversata hanno lasciato il segno: *li pagni de lu passàgghju* sono entrati nel linguaggio corrente maceratese, al punto che ancor oggi è possibile udire per le vie espressioni simili: «*Quéssa camiscia me pare quella de lu passàgghju: che 'spétti a ccammiatela?*»<sup>4</sup>

Oppure: «*Quissu vistitu èsso no' mme mittirìo mango pe' lu passagghju!*»<sup>5</sup>

Espressioni suggestive... peccato che anche le persone che le usano ne ignorino l'origine.

E per finire, cosa pensano gli argentini che vivono nelle Marche della loro esperienza migratoria? E del Paese che li ospita?

Emblematica è, al riguardo, l'esperienza di Patricia M. V., nata a Rosario e residente nell'ascolano assieme al marito Maxs, che parla anche a nome di numerosi amici e conoscenti.

D. «Cosa vi colpì quando arrivaste nelle Marche?»

R. «Il paesaggio rurale, pieno di ritmo, colori e movimento. Mi affascinò subito e continua ad affascinarmi, anche se non riesco a sentirlo mio. Continuo a sentire più naturali le infinite pianure, i lunghi chilometri desolati delle nostre *pampas* dove lo sguardo si perde in lon-

---

<sup>2</sup> Ma va a quel paese!

<sup>3</sup> Dove diavolo sei andato ad abitare, che non ti si vede più, a Civiscoio?...

<sup>4</sup> Questa camicia mi pare quella della traversata: che aspetti a cambiartela?

<sup>5</sup> Questo vestito non lo metterei neppure per la traversata!

tananza per decine di chilometri...»

D. «La lingua, fu un problema per voi?»

R. «In un paio di mesi fummo in grado di parlare italiano e di stabilire comunicazioni formali, ma ci mancavano quegli altri codici...»

D. «Quelli interiorizzati nel corso di una vita?»

R. «Sì, ci sentivamo come se fossimo appena guariti da un'amnesia e quindi potessimo relazionarci con quelli che ci circondavano soltanto su un piano presente, senza passato, il che crea sempre la sensazione di restare fuori, perché ogni presente è sempre il risultato del passato. E noi e gli italiani avevamo ed abbiamo passati diversi.»

D. «Ci si sente divisi in due?»

R. «Divisi da una forte contraddizione: da un lato mi piace sentirmi parte di loro e mi piacerebbe molto conoscerne le tradizioni, i ricordi, il passato; dall'altra, quando mi trovo in un gruppo di argentini e usiamo i nostri codici, ricordiamo il nostro passato (non quello dei libri di storia, ma quello che si registra nella memoria collettiva) e ridiamo delle cose che ci fanno ridere... mi sento a casa.»

D. «Contraddizione è probabilmente la parola più adatta per definire i vostri sentimenti.»

R. «Credo che tutti noi, argentini-italiani, italiani-argentini, o comunque ci chiamiamo, quel che vorremmo è poterci portare l'Argentina in Italia, cioè la nostra gente, le nostre abitudini, i nostri sabato sera e i nostri *asado* della domenica, in questa terra che ci piace, in questo sistema socio-politico-economico che ci permette di vivere e crescere come persone, senza i sobbalzi e le angosce che erano parte della nostra vita in Argentina.»

D. «Ebbe un problema di salute a pochi mesi dall'arrivo...»

R. «Sì, e fui operata in ospedale. I medici italiani, lo scoprii subito, avevano con i pazienti un rapporto diverso da quello dei medici argentini. Mi riferisco all'eccessivo formalismo, alla poca confidenza e soprattutto avevo l'impressione che non fornivano molte spiegazioni, come se pensassero che tanto io non avrei capito (perché ero straniera o perché ero una paziente?).

Questo atteggiamento ebbe una certa inversione di tendenza, quando riuscii (o meglio Maxs riuscì) a far loro capire che ero laureata in biochimica.»

D. «I vostri vicini di casa conoscevano l'Argentina?»

R. «"Ah, l'Argentina! Rio di Janeiro", ci disse la prima persona che incontrammo. Ci facemmo diverse risate, mentre la prima volta che qualcuno ci disse, anche se in tono scherzoso, "Ma che ne sapete voi, che venite dal terzo mondo!", ci sentimmo molto male.»

D. «Che dire del presunto "sottosviluppo" argentino?»

R. «Il sottosviluppo più notorio dell'Argentina è di tipo economico in confronto a questo "primo mondo che ci tocca vivere", però non è così sul piano culturale, dove abbiamo compreso che in molti aspetti la nostra mentalità è più aperta, più capace di evoluzione rispetto a quella che riscontro nella società italiana. È come se il peso della storia che l'Italia porta sulle spalle la costringesse a camminare piano, perché strada facendo non cada qualche tradizione di troppo. È una società che è stata storicamente emigrante nel mondo e perciò non è equipaggiata, neppure sotto il profilo legislativo, ad accogliere comunità provenienti da altre realtà.»

D. «Di cosa parla esattamente?»

R. «Abbiamo capito che questo fenomeno di "rallentamento" nell'evoluzione socio-culturale è specialmente marcato nella zona d'Italia in cui ci siamo stabiliti e cioè quella centrale che gode di tutti i progressi tecnologici, dei comfort del nord del Paese, mentre conserva la mentalità tradizionalista e quasi medioevale del centro-sud.

Fu precisamente questa caratteristica che sin dall'inizio creò in noi la sensazione di trovarci in una strana dimensione nella quale il passato ed il futuro coesistevano confondendosi...e confondendoci. Sì, perché conferivamo a persone che avevano accesso a certi livelli tecnologici e persino scientifici, livelli corrispondenti di preparazione, informazione e cultura che non sempre possedevano.»

D. «Avete imparato molte cose in poco tempo...»

R. «Dopotutto questa è un'attitudine molto sviluppata negli argentini. La necessità che si presentava nel nostro paese di incorporare nuovi parametri, di adattarci a nuove situazioni e di farlo velocemente affinché la selezione naturale della sopravvivenza del più atto non ci lasciasse fuori, ci ha permesso di superare anche questa prova, ed in moltissimi casi con pieni voti.

Dovemmo anche toglierci di dosso certi tic profondamente radicati nella nostra condotta.»

D. «Quali?»

R. «Quello di subire un improvviso attacco di tachicardia ogni volta che vedevamo un poliziotto o un carabiniere. Qui, se non si è un delinquente, non c'è motivo di aver paura della polizia!

Oppure quello di attraversare le strade di corsa, in un perfetto calcolo del rapporto tra la distanza e la velocità con cui una macchina si avvicina e il tempo necessario per arrivare all'altro marciapiede senza essere schiacciati dal bolide.

In ripetute occasioni mi sono trovata in un angolo, sul bordo del marciapiede, ad aspettare che passasse una macchina, la quale per qualche ignoto motivo si era fermata a un paio di metri da me, finché dopo aver scambiato sorridenti sguardi col conducente, mentre mi chiedevo: "E questo che aspetta a passare?", mi rendevo conto che appunto, il signore stava aspettando che io mi decidessi ad attraversare, per poter poi continuare la sua strada.

Allora, col viso più rosso della bandiera russa e con un'incomprensibile successione di inchini con la testa verso il paziente automobilista, mi slanciavo precipitosamente verso l'altro marciapiede.

Sì, è vero, abbiamo incorporato nuovi codici di convivenza; abbiamo dovuto imparare a muoverci in una società che, per quel che riguarda la condotta sociale, era più "civile", per dirlo in qualche modo. È come se i nostri comportamenti sociali, mi riferisco a quelli collettivi, fossero ancora ad uno stadio più selvaggio...»

D. «Cosa le ha regalato l'esperienza migratoria?»

R. «Forse la possibilità di prendere coscienza, in un modo direi quasi doloroso, per quanto intenso, di un fatto che mentre ero in Argentina non ho mai analizzato...era così naturale essere argentina, che neanche me ne rendevo conto.

Soltanto mettendomi di fronte a questa realtà diversa che si manifesta in ogni atto della vita (dalle abitudini alimentari al modo di stabilire rapporti con altri esseri umani), sono riuscita a prendere coscienza del fatto che anche noi abbiamo un'identità, con caratteristiche proprie, e con cultura propria.

Ed è proprio qui, menzionando la cultura, che tocco, credo, il punto nevralgico della nostra immigrazione, ciò che ci crea le contraddizioni più profonde nel processo di inserimento nella nuova società.»

D. «Parliamone insieme...»

R. «Nel faccia a faccia con questa struttura sociale ed economica di primo mondo, con tutti i suoi progressi tecnologici, scientifici ed economici, ho scoperto che siamo dotati di caratteristiche che in Italia si

sono perse: noi conserviamo intatto il nostro senso di auto-conservazione, perché la nostra realtà politica, sociale ed economico lo esige.

Non si tratta soltanto di scappare ai pericoli fisici, ma anche di una capacità molto sviluppata di rovesciare circostanze avverse e trarne qualche profitto.

Questo significa non perdersi in un bicchiere d'acqua; questo significa anche non aver bisogno di quell'enorme quantità di attrezzi indispensabili per la vita moderna, senza i quali le società ultra sviluppate sarebbero perse.»

D. «E la nostalgia, Patricia? Mi hanno detto che è una malattia grave, che non si cura ed è pure contagiosa...»

R. «Un giorno, a quasi tre anni dal nostro arrivo in Italia, passammo in macchina davanti ad un muro vicino alla ferrovia, e lessi un graffito. Lo lessi meccanicamente, ho la mania di leggere tutto quello che mi passa davanti agli occhi. Solo qualche secondo dopo me ne sono accorta. Diceva "Sol te quiero". Sì, così, in spagnolo.

Non posso spiegare la sensazione che mi invase, in quel momento seppi cos'era la nostalgia: fu come aver volato in una frazione di secondo nella mia città, Rosario, con i suoi muri pieni di frasi, disegni e dichiarazioni d'amore.

E nello stesso tempo presi coscienza, tramite un fatto emotivo perché già razionalmente lo avevamo analizzato tante volte, dell'importanza che stava prendendo in questa Italia tradizionalista e tanto italiana, il fenomeno immigratorio ed in particolare quello argentino.

Stavamo diventando una presenza, o meglio, una onnipresenza: in tutta Italia si trovano argentini.

Molti italiani che fino a quel momento non avevano quasi sentito parlare del nostro paese, cominciarono a sapere che in quel paese, oltre ai generali ed ai quartieri periferici pieni di baracche come quello di Maradona, c'erano artisti, scienziati, autostrade e grattacieli: attenzione, ho detto "molti italiani" e non tutti, perché abbiamo trovato anche gente molto informata che era perfettamente a corrente della nostra realtà.

Quel graffito fu per me, in qualche modo, la prova della nostra decisione forse incosciente di conservare la nostra cultura, quella cultura argentina che molti negano e che io sono convinta che esista veramente, anche se è la somma di tante altre culture che si sono fuse, modellandosi e accomodandosi le une nelle altre.»

D. «I suoi amici soffrono di nostalgia?»

R. «Le storie sono tante... ognuna diversa dall'altra e nello stesso tempo tutte uguali.

Non è più la nostalgia dei nostri nonni italiani che cantavano le loro canzonette nella pampa argentina, questa è una nostalgia contraddittoria, a volte travestita di disprezzo verso quello chi rimasto dietro, dall'altra parte dell'oceano, come nel caso di Juan che sta sempre a progettare il suo prossimo viaggio in Argentina e una volta là, rappresenta per un mese il suo ruolo di magnate europeo guardando tutti dall'alto, per poi tornare e cominciare di nuovo a progettare il suo prossimo viaggio in Argentina.

O la nostalgia a volte travestita di odio verso questa società italiana, come nel caso di Silvina, che odia tutto e tutti in Italia, però rimanda eternamente il suo ritorno in Argentina, perché "Voglio tornare con un bel gruzzolo, capisci?". E continua a desiderare la patria lontana, che a forza di essere lontana diventa più cara.

O la nostalgia razionalizzata di Carlos che ha fatto la sua scelta, dove ha guadagnato in tranquillità economica e sociale e perso in affetti e amici, e dopo tanti anni continua a chiedersi perché bisogna scegliere.

O la nostalgia di Ricardo, che l'ha fatta diventare il *leit-motiv* della sua vita, proclamata e fatta bandiera, al punto che se tornasse in Argentina non avrebbe più motivo per vivere.

O questa nostalgia mia, più "intima" come l'ha definita un amico, per la quale mi sento bene camminando per quella strada di San Benedetto del Tronto, fiancheggiata di alberi così verdi che mi ricordano il mio quartiere, la Florida, là, lontano, a Rosario.

Tante nostalgie e una sola... tante storie e una sola.»

D. «Cosa provò quando tornò per la prima volta nel suo paese?»

R. Tornare in Argentina significò riconoscere il mio posto, la mia gente, la mia cultura, ma contemporaneamente fu la stessa cosa che mi succedeva quando da piccola, per un'influenza o qualcosa del genere, mancavo alcuni giorni da scuola: quando tornavo avevo la sensazione di non appartenere più a quel posto, a quella gente, perché durante la mia assenza avevano vissuto cose che io non avevo vissuto, e questo ci allontanava. Mi ci volevano un paio di giorni per superare questa sensazione e sentirmi di nuovo parte del gruppo e, non so perché, ma era doloroso.

Sì, un giorno tornai in Argentina e la sensazione non fu una, ma tante, intrecciate e sovrapposte.

Il primo colpo fu quello di ritrovare le nostre pianure, nel tratto che

va da Buenos Aires a Rosario; quella sensazione della vista che si perdeva lontano, senza sbattere contro nessuna collina, e per la prima volta prendere contatto – non già da un piano culturale o di informazione, ma come esperienza interiorizzata – con l'assurdo di quelle grandi estensioni di terra senza coltivazioni lasciate alla natura, ai suoi ritmi.

Dico di aver preso per la prima volta contatto con questo, perché sebbene sia quasi un luogo comune degli argentini parlare delle loro terre non lavorate, solo dopo due anni in Italia ho capito cosa significa sfruttare al massimo la terra per produrre tutto quel che essa può dare; mi sono abituata a vedere dei campi coltivati sulle pendici delle montagne, nei giardini delle case, ed in qualsiasi pezzetto di terra disponibile.

Questo per quanto si riferisce al paesaggio rurale, ma una volta in città mi sorprese la differenza di costruzione e di tracciato urbano, in confronto alle città italiane, e mi impressionò la quantità di cielo dei quartieri di Rosario, dove la gran maggioranza delle case è bassa, a un solo piano, dando così una sensazione di maggiore spazio ed aria, rispetto alle strade strette e fiancheggiate di case a due o tre piani di qualsiasi paesello o città d'Italia, dove a volte sembra che neanche il vento osi entrare.

Sono due strutture assolutamente diverse, riflesso di due pensieri diversi, ma non posso dire che l'una mi piaccia più dell'altra, semplicemente amo ognuno di questi due stili per ciò che ciascuno rappresenta. È come se le città argentine fossero cresciute come un elemento in più del paesaggio, e da lì la necessità di conservare spazi aperti, vegetazione abbondante, parchi pieni di verde che ripetono i motivi della natura circostante. Le città italiane, invece, mi sembrano piuttosto il rifugio che gli uomini si costruiscono per proteggersi dalla natura e da altri uomini, per avvicinarsi gli uni agli altri e mantenersi uniti e quindi più forti; e quando hanno bisogno della natura, non la vanno a cercare dentro il villaggio, ma escono da esso e vanno verso la campagna, a lavorarla, a domarla, a goderla.»

D «Tanti incontri, volti, abbracci, lacrime, domande, presumo...»

R. «Fu sentirmi di nuovo a casa, però nello stesso tempo estranea. A questo mi riferivo prima. La realtà che sembrava essere la stessa che io avevo lasciato due anni prima, non lo era completamente. Infinite sfumature erano cambiate, molte cose erano successe senza che le vivessi, e per quanto me le raccontassero, non riuscivo a capirle.»

Questo creava quella specie di breccia che ha richiesto alcuni giorni per essere superata. Però c'era tanto affetto antico, tanti gesti co-

nosciuti, tutto quell'*humor* ironico che così bene sappiamo gestire noi argentini, ridendo di noi stessi, delle nostre disgrazie, dei nostri difetti, che era impossibile non riadattarsi presto.

Fu meraviglioso rincontrarmi con la mia patria e ribadire quanto la amo e quanto mi fa male tutto il suo dramma, il suo destino di terzo mondo tracciato e disegnato da fuori.

E fu stupendo sedermi di nuovo al tavolo di un bar qualsiasi del centro a prendere un caffè con un amico. Ma, appunto mentre bevevo un caffè con un amico, ascoltai da un tavolo vicino due signori chiacchierare in italiano e... eccola!...»

D. «La nostalgia in senso opposto?»

R. «Sì. Fu allora che capii che chi emigra rimane indelebilmente segnato da quel sentimento dolce e doloroso nello stesso tempo, indipendentemente da dove ci si trovi.»

D. «Molti italiani ritengono che gli immigrati non debbano criticare la società e la politica nazionale...»

R. «Questo è un argomento molto delicato. Tante volte, soprattutto all'inizio della mia residenza in Italia, mi sono chiesta, come tanti altri amici, se avevo il diritto di opinare, criticare, contestare il tessuto politico, sociale ed economico italiano.

È inevitabile quell'idea o sensazione di essere in casa altrui, e che perciò bisogna stare zitti. Ebbene, ho imparato che non è così, che non bisogna stare tacere: non sono in casa altrui, poiché non vivo della carità della gente.

È vero che siamo nati in un altro posto, ma qui lavoriamo, sogniamo, soffriamo, mangiamo, paghiamo le tasse e facciamo l'amore, e tutto ciò ci dà il diritto di pensare e opinare, in libertà. Se così non fosse, ci troveremmo di fronte ad una dittatura infinitamente più sofisticata di quelle nostre dittature di terzo mondo, finanziate e sostenute dal primo. Insomma, è ora che capiamo che le parole nazionalità e patria sono più legate al lessico dei sentimenti che alla Costituzione.»

E conclude Alejandro V. «Viaggio molto per lavoro e sto lunghi periodi all'estero, ma ogni volta che torno in Italia, questa mi sembra più simile all'Argentina. Non è una cosa positiva, credetemi!».

